



CENTRO STUDI
INTERNAZIONALI

Road to the White House: guida alle nomination presidenziali 2016

Di Lorenza Miretti

LUGLIO 2016

Sommario

Il sistema elettorale americano	2
Il campo democratico.....	3
Il campo repubblicano.....	6

Il sistema elettorale americano

Con il 2016 si conclude il secondo mandato quadriennale di Barack Obama che, secondo il XXII emendamento della Costituzione, non può più essere rieletto e dovrà quindi lasciare la Casa Bianca.

Il 14 giugno, col voto dei Democratici nel Distretto della Columbia, invece, si è conclusa la prima parte del lungo iter elettorale, ovvero le primarie cominciate lo scorso 1° febbraio, col quale vengono selezionati i candidati ufficiali di ciascun partito che si contenderanno la carica presidenziale e, sebbene non siano gli unici partiti in America, quello Repubblicano e quello Democratico, sono i due nettamente maggioritari e quindi i veri protagonisti di questa fase che ha presentato più di un imprevisto in entrambi gli schieramenti.

Secondo il sistema statunitense, che è indiretto, tra coloro che si sono proposti e con modalità differenti da Stato a Stato, i cittadini scelgono un candidato, al quale però non viene attribuito direttamente il voto di quello Stato, ma quel voto si converte in un numero di delegati, proporzionale alla popolazione, che, in occasione delle Convention nazionali del rispettivo partito, scelgono il loro nome ufficiale. Ed è così che a Cleveland, in Ohio, i repubblicani hanno

incoronato Trump e a Philadelphia, in Pennsylvania, i democratici si apprestano a nominare la Clinton.

Per i Democratici, ai delegati eletti durante le primarie si aggiungono i super-delegati che sono membri di primo piano del partito ed hanno la facoltà di scegliere liberamente il candidato che preferiscono e di renderlo noto solamente durante la Convention. I super-delegati rappresentano il gruppo più influente nella Convention democratica.

Una volta decisi i due candidati definitivi, questi presentano una lista di aspiranti alla carica di Grandi Elettori, i membri del collegio elettorale che ha il compito istituzionale di eleggere il nuovo Presidente.

Nel giorno conosciuto come l'*Election Day* che, per legge, cade il martedì successivo al primo lunedì del novembre dell'ultimo anno del mandato del Presidente, quest'anno l'8 novembre, i cittadini di ogni Stato eleggono un numero di candidati Grandi Elettori pari a quello dei senatori e dei deputati che ciascuno di essi manda al Congresso (535). A questi si aggiungono tre delegati scelti dal Distretto della Columbia, per un totale di 538 Grandi Elettori. Va ricordato che questa elezione avviene secondo il sistema maggioritario, eccetto che nel Maine ed in Nebraska, per cui anche pochi voti possono consentire ad un candidato di aggiudicarsi tutti i Grandi Elettori di uno Stato (*winner-takes-all*).

Il lunedì dopo il secondo martedì del mese di dicembre, quest'anno il 19 dicembre, i Grandi Elettori si riuniscono a Washington per eleggere il nuovo Presidente: vince il candidato che ottiene la maggioranza assoluta, cioè almeno 270 voti; nel caso in cui nessuno raggiunga tale quorum, è

compito della Camera dei Rappresentanti scegliere tra i tre candidati con più voti il nuovo Presidente che entra in carica il 20 gennaio.

Tuttavia, sebbene formalmente il Presidente venga eletto il 19 dicembre, poiché i Grandi Elettori sono espressione del loro partito, è evidente che voteranno il candidato da questi proposto, cosicché il risultato delle presidenziali è già chiaro l'8 novembre.

Inoltre, va ricordato che l'8 novembre non si terranno solamente le elezioni Presidenziali, poiché tutti i cittadini dovranno eleggere anche un deputato locale alla Camera Federale, rinnovandola completamente. Alcuni sceglieranno anche 34 dei 100 senatori in carica e 12 governatori e si terranno poi 20 nuovi referendum: votazioni ovviamente a carattere locale che, però, non vanno sottovalutate poiché il loro esito sarà influenzato dalla campagna presidenziale. Infatti, come spesso accade negli Stati Uniti dove le elezioni locali tendono ad essere collegate a quelle del Presidente e di metà mandato, il candidato Presidente che porterà a votare molti elettori tenderà anche a trascinare con sé i candidati locali del suo partito e, quest'anno, in cui entrambe le Camere sono repubblicane, potrà accadere che in Senato, dove il divario tra i due partiti è minore, i risultati elettorali ricalcheranno quelli presidenziali ed il Presidente potrà contare su una maggioranza anche se risicata; quanto alla Camera dei Rappresentanti, che invece è saldamente in mano ai Repubblicani, anche se questi dovessero perdere qualche seggio, difficilmente arriveranno a cederla ai Democratici.

Il campo democratico

Durante la fase delle primarie, il Partito Repubblicano ha assistito alla lenta erosione della sua lunga lista iniziale di nomi, da Jeff Bush, il più blasonato, ai più tenaci, Ted Cruz e John Kasich, giunti entrambi a maggio: Cruz si è ritirato il 3 maggio dopo la sconfitta nell'Indiana, il giorno dopo è stata la volta di Kasich, che pure il 15 marzo aveva conquistato il suo Ohio contraddicendo la leggenda americana 'dove va l'Ohio, va l'America'. Per cui oramai è rimasto in campo solo Donald Trump, il candidato che rappresenta la vera novità di queste elezioni. Tra i Democratici si sono proposti solamente Hillary Clinton e Bernie Sanders.

L'espressione diretta dell'*establishment* democratico è sempre stata Hillary Clinton, la candidata con le credenziali più prestigiose ed il maggior numero di superdelegati: ex first lady, senatrice dello Stato di New York ed ex Segretario di Stato della prima presidenza Obama che, non va dimenticato, nel 2012 per il suo secondo mandato è stato appoggiato dal clan Clinton.

D'altro canto, la Clinton è da tempo oggetto, persino tra i Democratici, di molte critiche per l'eccessiva compromissione con i vertici del partito e con le varie corporation americane, che hanno superpagato i discorsi pubblici suoi e del marito, e per i rapporti particolarmente stretti con Wall Street, oltre al fatto che su di lei pesano vari scandali, tra i quali soprattutto quello delle mail istituzionali inviate da un account privato.

Nelle giornate elettorali più importanti, il primo e il 15 marzo, Hillary Clinton ha

conquistato molti Stati e quindi molti delegati: il 1° marzo, conosciuto come *Super Tuesday* perché è il giorno in cui si tengono il maggior numero di primarie (quattordici Stati impegnati a votare e l'attribuzione di ¼ dei delegati) e quello che, dal 1988 ad oggi, ha sostanzialmente deciso la nomination finale, Hillary Clinton ha conquistato sette Stati del Sud (Alabama, Arkansas, Georgia, Tennessee, Texas, Virginia e Massachusetts) in cui è forte la presenza di afroamericani e di conservatori, tendenzialmente suoi sostenitori e sicuramente fondamentali per vincere le elezioni presidenziali, ma gli unici sui quali, inizialmente, ella sembrava riuscire a far presa, mentre pareva far fatica ad entusiasmare gli elettori più giovani attratti piuttosto dalle posizioni particolarmente liberal dell'avversario Bernie Sanders.

Invece, in occasione del cosiddetto secondo *Super Tuesday* (15 marzo), in cui erano in palio cinque Stati importanti, Hillary Clinton ha conquistato Illinois, North Carolina, Florida e soprattutto Ohio, il principale Stato del Midwest ed una delle più importanti zone multi-industriali che per questo avrebbe potuto essere attirato dal messaggio protezionistico di Sanders, ed ha così dimostrato di aver la capacità di attirare anche gli operai bianchi delle aree del Paese più colpite dalla crisi industriale.

A questo punto Hillary Clinton pareva avere nettamente in mano la nomination avendo dalla sua i numeri, al contrario di Sanders, debole quanto a delegati seppur piuttosto convincente nelle idee a partire dalle primissime elezioni tenutesi in Iowa e New Hampshire.

Piccolo, poco popolato e capace di attribuire solo sei dei 538 grandi elettori,

Iowa ha il vantaggio di offrire a tutti i candidati, anche quelli con pochi finanziatori, una chance per proseguire la campagna, magari trovando, come successe ad Obama nel 2008, il proprio *momentum* che, nel gergo della politica americana, indica una favorevole concatenazione di fattori, mediatici ed economici: la copertura dell'evento da parte dei media dà risonanza mondiale ai candidati, attirando di conseguenza i contributi sia degli *small donors*, i singoli supporter, sia dei *Pac*, i *Political Action Committee*, cioè i grandi comitati di raccolta fondi.

Il New Hampshire, a sua volta, ha sempre preferito gli *insurgent*, ovvero i candidati che costituiscono una sfida all'*establishment* del partito e, al contrario dei *front runner*, non possono contare sull'*incumbency*, quell'insieme di privilegi e potere derivante dal ricoprire incarichi politici di rilievo, partendo dunque con minori possibilità di successo: per esempio non possono contare sui super-delegati.

L'Iowa ha scelto Hillary Clinton, ma con un margine del solo 0,2%, mentre il New Hampshire ha nettamente preferito l'avversario che, in seno al partito, ha dato origine ad una profonda frattura divenuta ideologica quando i due candidati democratici si sono affrontati sul significato di *progressive candidate* e di progressismo in generale.

Sanders contava di vincere in New Hampshire, vi aveva investito molto e la sua è stata una vittoria clamorosa che gli ha permesso di godere di un eccezionale *momentum* e di ottenere, in poco tempo, ulteriori contributi per 6,5 milioni di dollari determinanti per consolidare la sua credibilità e proseguire la corsa elettorale

con un campagna costruita sulla partecipazione popolare e le micro donazioni (vero punto di forza del candidato, come fu per Obama nel 2008), piuttosto che sull'uso dello scandalo contro la Clinton.

Ciò non significa che anche Sanders non abbia accusato l'avversaria di essere un candidato di Wall Street e dell'*establishment* di Washington, contestandole anche la veridicità delle sue intenzioni progressiste in tutti i temi chiave in agenda: dalla politica estera alla finanza, dalla tutela dell'ambiente all'accordo sul libero commercio con l'Europa (Ttip) di cui in America si discute più che in Europa e contro cui si è scagliato Sanders, contrario a tutti i trattati commerciali con altri Paesi che, secondo lui, indeboliscono il sistema industriale americano. In effetti, Sanders ha sempre affermato di voler portare avanti, più che una campagna politica, una vera e propria rivoluzione che liberi l'America dal controllo di Wall Street e punti sulla tutela delle fasce più deboli: un programma *liberal*, parola temuta per molti anni dagli americani, che affascina molti giovani e lavoratori, suoi principali sostenitori.

In vista del primo e più noto Super Tuesday del 1° marzo, Sanders ha cercato di ottenere il favore delle minoranze tendenzialmente clintoniane, ma, soprattutto, ha tentato di erodere parte dell'elettorato che aveva sostenuto la Clinton in Iowa ed in particolare quello femminile. Quel giorno, il democratico ha conquistato quattro Stati, Colorado, Minnesota, Oklahoma ed il suo Vermont, ed in Colorado ed Oklahoma non era dato per favorito; l'8 marzo ha ottenuto la già menzionata vittoria in Michigan, roccaforte dell'industria automobilistica, che è stata sorprendente e soprattutto

fondamentale per dimostrare di potere accedere al voto anche della borghesia bianca e progressista, mettendo in difficoltà la democratica la cui vittoria schiacciante al secondo Super Tuesday, però, ha segnato una pesante battuta d'arresto alla campagna di Sanders.

In altre parole, dall'inizio delle primarie Sanders ha dimostrato di aver raggiunto una fascia non irrilevante di elettori ed ha continuato a vincere un numero di volte, circa una ventina, ed in un numero di Stati sufficiente a infastidire la Clinton, ma non ad ottenere la nomination conquistata definitivamente dall'avversaria nell'ultimo Super Tuesday.

Il 7 giugno, lo stesso giorno in cui otto anni prima aveva dovuto ammettere di essere stata sconfitta da Barack Obama, Hillary Clinton ha ottenuto la maggior parte degli 800 delegati in gioco nei Stati chiamati quel giorno al voto tra i quali quello più popoloso, la California, che da solo attribuisce 546 delegati e che rappresentava per Sanders l'ultima possibilità di contrastare l'avversaria.

Quel giorno, Hillary Clinton si è rivolta direttamente a Sanders chiedendogli di sostenerla e due giorni dopo, una volta dato entusiasticamente il suo *endorsement* alla Clinton, il presidente in persona ha affermato di sperare nel ritiro di Sanders entro due settimane senza aspettare la convention di luglio per evitare una pericolosa frattura all'interno del partito; il medesimo giorno si è tenuto un colloquio tra Sanders ed Obama, chiaramente per trovare il modo di far uscire il democratico dai giochi senza però allontanare sia i suoi sostenitori, e soprattutto quei milioni di giovani sfiduciati che non si erano mai iscritti prima alle liste democratiche, sia i repubblicani moderati



che potrebbero preferire Hilary Clinton al contrastato candidato del loro partito: tutti voti che possono essere determinanti nello scontro finale.

Il problema è che Sanders si è sempre dichiarato intenzionato a non ritirarsi prima della Convention democratica, volontà che da un certo punto in poi chiaramente poteva avere il solo scopo di condizionare la Clinton sui temi più cari a lui.

Infatti, dopo l'incontro con Obama, benché dichiaratosi assolutamente convinto della necessità di tenere unito il partito per sconfiggere Trump, posizione ribadita il 16 giugno, il democratico ha però aggiunto di non voler abbandonare la sua 'crociata' per cambiare l'America cominciando dal suo stesso partito.

In particolare, il senatore del Vermont ha affermato di voler portare avanti un complesso e ben preciso programma politico che parte dalla mobilitazione dei giovani chiamati a partecipare direttamente alla vita politica del Paese per poi puntare all'aumento delle tasse per i più ricchi e della paga minima a 15 dollari l'ora sia per gli uomini sia per le donne; a nuovi interventi pubblici per aumentare i posti di lavoro ed all'abbandono della Ttp, il trattato commerciale tra i Paesi che si affacciano sul Pacifico, per tutelare i lavoratori americani; alla difesa delle leggi sull'aborto e sui matrimoni gay; all'aumento delle tutele sociali per i veterani ed all'accesso gratuito all'istruzione superiore ed alla sanità per tutti, uniti ad una riforma della sanità e del sistema carcerario; alla netta separazione tra le attività bancarie e commerciali e quelle finanziarie e speculative, con lo smantellamento dei grandi gruppi finanziari; all'incentivazione dell'uso di fonti di energia

rinnovabile, anche con l'introduzione di una tassa sul carbone e la messa la bando del *fracking*, cioè l'estrazione di gas naturale da sorgenti non convenzionali, come i depositi di carbone più profondi e le rocce di scisto; alla progressiva integrazione di 11 milioni di immigrati senza documenti ma con un lavoro; ad una *spending review* nell'amministrazione pubblica ed alla cessazione degli interventi militari in Medio Oriente.

Il 22 giugno, durante un talk show, per la prima volta Sanders ha affermato che l'8 novembre voterà per Hilary Clinton poiché impedire l'elezione di Donald Trump è obiettivo prioritario anche per lui, senza però essersi ritirato. Per questo è stato necessario attendere il 13 luglio quando, durante un comizio congiunto con Hilary Clinton a Port-Mouth nel New Hampshire, Sanders ha ufficialmente dato il suo *endorcement* all'avversaria.

Il campo repubblicano

Il fronte repubblicano, invece, è stato letteralmente sconvolto dal *tycoon* newyorkese, dal miliardario imprenditore nei settori immobiliare e dei casinò che si è inaspettatamente imposto come l'indiscusso protagonista di queste primarie 2016, Donald Trump.

'The Donald' ha cominciato la sua scalata con Sanders in New Hampshire dove, ottenendo il 35% delle preferenze, è passato sì da *incumbent* a *front runner*, ma è rimasto il candidato sempre più anti-establishment e con l'aumentare delle sue vittorie ha

scatenato contro di sé molte rappresaglie anche dall'area repubblicana: è stato accusato, tra l'altro, di non aver preso sufficientemente le distanze da David Duke, leader del Ku Klux Klan; di aver impiegato illegalmente immigranti clandestini per pagarli meno; di aver truffato gli iscritti alla Trump University con rette altissime per corsi e diplomi assolutamente inutili, tanto da essere attualmente sotto indagine da parte di un giudice che Trump ha accusato di essere prevenuto nei suoi confronti in quanto di origini messicane; di aver presentato dichiarazioni fiscali non del tutto limpide e mai rese pubbliche come invece sono soliti fare tutti i candidati alla Casa Bianca e di aver finanziato la Fondazione Clinton che molti definiscono corrotta, oltre al fatto di essere violento, politicamente scorretto, offensivo e volgare tanto da imbarazzare l'America.

Va poi ricordato che il 4 marzo, dal palco dell'Università dello Utah a Salt Lake City, persino Mitt Romney si è scagliato contro di lui e che lo stesso Obama sta cercando in vari modi di erodere il terreno del repubblicano: per esempio, Trump ha incluso nel suo programma il mantenimento del carcere della base militare di Guantanamo, voluto da George Bush nel 2002 e da quattordici anni al centro di polemiche ed accuse per detenzioni extra-giudiziarie e brutali metodi di interrogatorio.

Questi attacchi però hanno avuto l'unico effetto di rafforzare quell'immagine di outsider ed anti-politico che di Trump piace a molti americani e non va trascurato il fatto che in passato 'The Donald' ha finanziato e sostenuto molti candidati repubblicani ancora suoi debitori e che, a gennaio, ha ricevuto l'*endorcement* di Sara Palin e, a

pochissimi giorni dal Super Tuesday, quello più clamoroso del governatore del New Jersey Chris Christie, uno dei primi candidati repubblicani a ritirarsi, che ha poi assunto il ruolo di *yes man* di Trump. È al contrastato *tycoon*, inoltre, che si deve gran parte del successo mediatico di queste presidenziali.

Sebbene non il più conservatore ed estremista, ruolo ricoperto dal senatore texano rappresentante del Tea Party, Ted Cruz, 'The Donald' è sempre stato tra i candidati repubblicani quello più populista, provocatorio e discusso, nonché decisamente intransigente sull'immigrazione e la sicurezza nazionale, come hanno ben evidenziato alcune sue note e criticate proposte, poi in parte moderate: l'invio di 20-30 mila soldati contro l'Isis, la sospensione della carta verde per i lavoratori stranieri, il divieto di ingresso negli Stati Uniti a persone di religione islamica anche se cittadine americane e la costruzione di un muro sul confine col Messico per impedire agli immigrati di entrare negli Stati Uniti.

A queste si aggiunge la strenua difesa del 2° emendamento (diritto di possedere un'arma) in antitesi alla campagna di Obama per il controllo delle armi. Subito dopo la recente strage nel nightclub Pulse ad Orlando, nella notte tra l'11 ed il 12 giugno scorso, Hillary Clinton ha rivolto il suo pensiero alle vittime, Obama invocato nuovamente più severe restrizioni all'acquisto di armi da fuoco. Al contrario, Donald Trump ha affermato che questa era l'ennesima dimostrazione della validità delle sue posizioni sul blocco dell'immigrazione da aree legate al terrorismo e che i terroristi riescono a portare a segno i loro attentati perché i cittadini americani intorno a loro non sono sufficientemente



armati e non possono difendersi adeguatamente.

Inoltre, Trump si è più volte dichiarato avverso alla NATO che, secondo lui, ha permesso all'Europa di "vivere alle spalle degli Stati Uniti", affermazioni che rischiano di estendere, e non solo inasprire, le tensioni già esistenti nel contesto europeo.

In realtà, accuse simili a quelle di Trump nei confronti dei Paesi europei erano già state mosse in passato da vari politici americani, evidenziando un generale calo di interesse da parte degli Stati Uniti nei confronti dell'area europea rispetto a quella asiatica: lo stesso Obama già da tempo chiede all'Europa di assumersi maggiori impegni ed un ruolo più attivo nei confronti delle crisi mondiali in atto, come la Libia.

Secondo i sondaggi, la dura campagna di Trump inizialmente gli ha fatto sicuramente guadagnare i voti degli indipendenti, degli evangelici, dei conservatori e degli operai bianchi, ma non, per esempio, quelli delle donne, dei giovani e degli ispanici, il cui numero nel Paese è in continua crescita.

La sua posizione, però, si è molto rafforzata in occasione del Super Tuesday, conosciuto tra i Repubblicani con l'acronimo *SEC* che indica la Southeastern Conference dei tornei sportivi universitari cui partecipano molti degli Stati chiamati a votare il 1° marzo, poiché Trump si è qui aggiudicato sette Stati (Alabama, Arkansas, Georgia, Tennessee, Virginia, Massachusetts e Vermont), esattamente come la Clinton ma, rispetto a lei, col sostegno di un elettorato più variegato, conquistando aree sia moderate, come Massachusetts e Vermont, che conservatrici, come Georgia e Alabama.

Davanti all'"escalation Trump", si è parlato a lungo della possibilità, sempre meno probabile ma mai definitivamente archiviata, di una *open convention* repubblicana, cioè di una convention durante la quale, sebbene Trump abbia ottenuto tutti i 1237 candidati necessari all'immediata nomination, l'*establishment* del partito cerca di metterlo da parte trovando un altro candidato capace di unificare il partito e convogliando su di lui tutti i voti repubblicani, con il rischio, però, che a quel punto Trump contrattacchi presentandosi da indipendente. Di fatto, sarebbe stato molto difficile andare contro il candidato più votato nella storia dei Repubblicani. E dunque la convention repubblicana lo ha incoronato con la sola voce controcorrente di Cruz.

Comunque, questa situazione ha evidenziato una debolezza interna al partito dell'elefantino, che il candidato repubblicano moderato, Marco Rubio, al momento di abbandonare le primarie, ha ben sintetizzato affermando che l'America è nel mezzo di una vera e propria tempesta politica, *a real tsunami*, che nessuno era stato capace di prevedere.

In questa campagna 2016, come mai era successo in passato, l'America si è dunque trovata inaspettatamente a dover fare i conti con, da un lato, uno "tsunami" repubblicano e, dall'altro, una "rivoluzione" *liberal*, sintomi certo di un netto bisogno di cambiamento, ed in mezzo una candidata, Hillary Clinton, che stenta ancora ad appassionare persino gli elettori del suo stesso colore politico.

Ora la parola passa alle Convention di luglio.